

ULISSE: PANIERE DELLE CURIOSITA'

Ulisse o Odisseo, chi non conosce l'astuto e furbo artefice della vittoria sui troiani da parte degli achei? Del suo viaggio periglioso di ritorno e delle avventure che tutti noi vorremmo vivere ogni volta leggiamo l'Odissea? Ulisse, l'umano immaginario e l'archetipo della fame di conoscenza, inquieto dipinto dell'esistenza umana, mito letterario che affonda le proprie radici nella perpetua tensione tra viaggio e ricerca, colorandosi di significati sempre nuovi. Le numerose vite di questo personaggio risalgono a quell'attributo di cui Omero per primo si servì, per definirlo: polytropos, 'dalle molte forme'. E non ha forse molte forme l'uomo? Non ricerchiamo tutti la conoscenza attraverso, e spinti da, l'ansia di accumulare esperienze? Ulisse, allegoria dell'umanità per antonomasia che si getta in avanti in un viaggio di ricerca di sé e del significato della vita scevro da contaminazioni religiose. E' il personaggio più moderno perché il più umano, non ovviamente nel senso "cristiano" o "laico" in cui oggi intendiamo la parola "umano" o l'espressione "senso dell'umanità", poiché Ulisse era anche capace di efferate crudeltà e terribili vendette, ma semplicemente perché incarna tutte le caratteristiche dell'uomo moderno, ed infatti egli è figlio di una grande civiltà antagonista: passione militare, volontà di comando, astuzia politica e diplomatica, affabulazione e capacità di persuasione, relativismo etico, licenza sessuale in barba al suo matrimonio con Penelope (note sono le sue amanti: Circe, Nausicaa, Calipso ecc.), coraggio nell'affrontare le avventure, patriottismo e senso di superiorità etnica, di stirpe, di civiltà, spirito di sacrificio, curiosità intellettuale, rispetto formale della religione. L'antieroe per eccellenza che cade e risorge in continuazione, da amare o odiare e, sicuramente, ancora attuale e capace di suscitare speculazioni letterarie ancora oggi. Il Mito per eccellenza!

Un po' di storia...

Ulisse (latino Ulysses) noto anche col nome di Odisseo, (Ὀδυσσεύς), fu uno dei più importanti personaggi della mitologia greca, tanto che Omero gli dedicò un'opera intera, l'Odissea. Il nome Odisseo gli venne dato dal nonno: significava 'odiato dai nemici', dal greco ὀδύσσομαι. Tra i possibili significati del nome, anche quello di 'collerico'. Ulisse era figlio di Anticlea e di Laerte, si sposò con Penelope, ed ebbe Telemaco, e secondo il mito Telefona con la maga Circe. Ulisse, prima di partire per la guerra di Troia, consultò un oracolo. Egli gli disse che se fosse partito, sarebbe tornato a casa solamente vent'anni dopo, e in miseria. Egli però aveva giurato di partecipare alla guerra e a nulla gli servì il fingersi pazzo, dovette partire comunque. L'Odissea narra del lungo viaggio che Ulisse intraprese per tornare a casa, e delle sue innumerevoli avventure. Ulisse salì sulla nave per tornare dalla guerra di Troia, e andò incontro a dodici tappe. Dopo la partenza da Troia, Ulisse capita a Ismaro, terra dei Cicloni, e ne fa bottino. Risparmia Marine, sacerdote di Apollo, che gli regala un vino dolcissimo che gli tornerà utile nella vicenda di Polifemo. Quindi giunge nella terra dei Lotofagi, i mangiatori di Loto, un frutto che fa dimenticare tutto agli uomini; così Ulisse è costretto a far tornare a forza i suoi compagni sulla nave. Poi Ulisse sbarca sull'isola di Polifemo, dove vive il terribile Ciclope. Egli intrappola Ulisse ed i suoi compagni per mangiarli, ma Ulisse grazie alla sua astuzia riesce a fuggire. Dopo di che, è il turno dell'isola di Eolo, dove viene accolto dal dio dei venti con ospitalità. Eolo dona ad Ulisse un otre, che porterà con sé durante il viaggio, purché nessuno si azzardi ad aprirlo. Tuttavia i compagni di Ulisse, invidiosi e curiosi, aprono l'otre mentre Ulisse dorme, quando ormai manca poco ad Itaca: i venti li spingono di nuovo alla deriva. La nave approda sull'isola dei Lestrigoni, mostruosi esseri che abbattano tutte le navi della flotta tranne quella di Odisseo. A quel punto Ulisse giunge all'isola di Circe, una maga che lo trattiene per circa un anno. Dopo aver ripreso il viaggio, è il turno delle insidie delle Sirene, che con il loro canto attirano la flotta. Ma Ulisse, dopo il consiglio avuto da Circe, le supera mettendo tappi alle orecchie dei marinai e facendo legare all'albero della nave. Quindi la

nave giunge allo stretto di Scilla e Cariddi, riuscendo ad attraversarlo. Scampato ai due mostri, egli si rifugia ad Ogigia, l'isola dove incontra la ninfa Calipso che si innamora di lui. Lo tiene lontano da casa per sette anni, poi Ulisse riparte. Odisseo sbarca quindi sull'isola dei Feaci, dove incontra la figlia di Alcino, Nausicaa. Riparte da lì questa volta per Itaca, dove si reca alla reggia sotto finte spoglie di mendicante e trova la moglie Penelope insidiata dai Proci, i nobili dell'isola che la vogliono in sposa. Qui si vendica uccidendo tutti i Proci e quindi si ricongiunge a Penelope.

Nella terra dei Feaci

Calabria, terra dei Feaci, tappa di Ulisse naufrago. Il Professore Wolf, storico autorevole ma anche molto discusso, ha elaborato una lunga e documentata tesi sull'Odissea e sul peregrinare di Ulisse nel bacino del Mediterraneo identificando in Tiriolo la reggia di Alcino, re del popolo dei Feaci, e nei pressi della stazione ferroviaria di Marcellinara, i lavatoi sul fiume Amato, come il luogo in cui avvenne l'incontro della principessa Nausicaa con Ulisse, giunto qui naufrago dalle coste lametina risalendo il fiume Amato. Proprio questa zona, parte dell'azienda Sanseverino, probabilmente fu attraversata da Nausicaa, che accogliendo Ulisse, lo accompagnò sino alla reggia di Alcino, posta in posizione dominante. Dopo il soggiorno alla reggia, Ulisse, dove in diverse occasioni narra al re gli episodi accadutigli, fu accompagnato sull'altro porto dei Feaci, probabilmente Squillace, dove si imbarcò con una veloce nave verso Itaca.

A proposito di miti in terra calabrese...

All'interno dell'Azienda Agricola Sanseverino, nascosto tra querce e gelsi, vi è un antico mulino, che sfruttando la forza dell'acqua del Fiume Amato, ha per secoli macinato grano, per produrre farina. Si narra che qui, in questa valle magica, dove il tempo sembra essersi fermato, un povero vecchiaro in sella alla sua asina si recava al mulino dei baroni Sanseverino di Marcellinara per macinare un piccolo sacchetto di grano. Dopo aver terminato s'incamminò per rincasare, ma era molto abbattuto e sconcolato, perché quella poca farina non sarebbe bastata neanche per una infornata di pane, e quello che più lo preoccupava era la reazione della moglie che come al solito gli avrebbe rinfacciato la solita ramanzina. Mentre rimuginava questo pensiero, stanco, si fermò sotto una quercia, legò la sua asina ad un ramo, e si mise a riposare adagiandosi dietro una siepe al riparo dal vento. Non fece in tempo neanche ad abbassare il cappello sopra gli occhi per appisolarsi, che vide sotto quelle antiche querce tre fanciulle che ballavano. Il vecchio udiva pure una misteriosa e soave musica ma là intorno non c'erano né strumenti e né suonatori, solo quelle tre creature che con le loro aggraziate movenze vibravano al vento, riuscivano a produrre i suoni di una intera orchestra. Il vecchio s'era incantato e proprio di cuore e con sincerità rivolgendosi alle tre danzatrici disse loro: "Oh! Belle fanciulle, il Signore vi deve far accrescere questo bel ballo". Le ragazze udendolo s'avvicinarono sempre danzando, si fermarono, lo guardarono con benevolenza e in coro risposero: "...e a voi vi deve far accrescere questo sacco di farina". Il vecchio non fece in tempo a battere le ciglia degli occhi, che le tre fanciulle non c'erano più, come se il vento l'avesse rapite o fossero loro stesse divenute vento. Arrivato a casa consegnò alla moglie il sacchetto della farina, ella guardò il marito con la solita aria di bonario disprezzo, e senza perdere altro tempo, borbottando si mise a impastare il pane. Dopo aver finito di sfornare, sul fondo del sacco era rimasta appena un pizzico di farina, giusto per fare due maccheroni per la domenica, così la donna conservò quel prezioso rimasuglio nella credenza. Ma quella farina invece di consumarsi, per miracolo, giorno per giorno, cresceva. Proprio come avevano augurato le tre fanciulle del mulino. Infornavano e mangiavano quotidianamente focacce, pane, e maccheroni, e così per i mesi a venire e fino a Pasqua tanto che i due anziani poterono fare persino i dolci pasquali. Col susseguirsi dei giorni era passato il lungo inverno e la terra cominciava a dare i primi frutti della primavera e così grazie a quella farina prodigiosa quella annata non ebbero a patire mai la fame. Voi potete pure non

crederci, ma quelle tre fanciulle che danzavano nel vento sotto le “querce del pomo”, erano tre fate e... a voi che non vorrete credere a questa storia vera sappiate che la farina vi perirà. Ma a voi che crederete ogni bene v'accrescerà. Alle “querce del pomo”, così si chiama il sentiero che porta al mulino dei baroni Sanseverino, se vorrete potete recarvi ancora adesso, e quelle querce, quel mulino, sono ancora là.

Là dove??

A Marcellinara.

E le fate?

Le tre fate sono là anche loro e se vi mostrerete puri di cuore e con animo sincero potrete ancora vederle danzare.

Ligea la melodiosa e Ulisse

Produzioni letterarie antiche, prima fra tutte l'Odissea, narrano delle tre sirene Partenope, Leucosia e Ligea impegnate con il loro canto ad attirare le navi in transito e a farle naufragare. Ulisse, avvertito, non cadde nel tranello e riuscì a resistere al canto delle sirene legato all'albero maestro della propria nave e con i marinai resi sordi dai “tappi” che aveva fatto loro mettere alle orecchie. Secondo la leggenda Ligea, la più piccola delle sirene, come le sue consorelle, subì un tragico destino. Vide sua sorella Partenope lanciarsi giù dalla rupe, bellissima come l'aveva sempre ricordata. Ed era così persino in quel momento, mentre il corpo della sirena, volava a velocità folle contro gli scogli che affioravano dal mare. Ligea urlò, presa dal terrore. Ancora tremante trovò il coraggio di affacciarsi. La spuma bianca del mare era tinta di sfumature vermiglie, mentre le onde lambivano il corpo senza vita e la lunga pinna argentata di quella che una volta era stata sua sorella, la sirena Partenope. La nave di Ulisse si allontanava all'orizzonte, mentre l'aria riecheggiava ancora delle urla di quell'uomo legato all'albero, ossesso, invasato. Poi la giovane sirena sentì un tuffo. Si voltò: sua sorella Leucosia era scomparsa nel mare. Poco distante la sua code emerse solo per un flebile momento, prima di inabissarsi per sempre, prima di allontanarsi chissà dove. Per Partenope fu la rabbia, la frustrazione del fallimento. Per Ligea fu invece l'oppressivo senso di solitudine che la pervase all'improvviso, potente come colpo sferrato con ferocia e cattiveria. Non resistette nemmeno lei. Un'intera vita condannata a sentirsi sola, senza le sue amate sorelle. E fu così che la sirena Ligea prese la stessa decisione di sua sorella Partenope. Ligea attese ancora qualche giorno. Aspettò che il mare scatenasse la sua furia, in una di quelle spaventose tempeste che negli anni lei aveva imparato a temere. Il cielo era grigio e terribile come un tiranno di piombo, mentre le onde del mare erano muri d'acqua che si abbattevano sugli scogli. Quello che era stato il suo mondo sarebbe stato anche la sua tomba. La sirena si lasciò cadere nel mare. Si abbandonò completamente a esso. Lasciò che fossero i flutti a decidere della sua vita. Il corpo senza vita della sirena arrivò al Golfo di Sant'Eufemia. Il corpo senza vita di Ligea fu raccolto dai pescatori alla foce del fiume Okinaros. E divenne la loro protettrice. Su una piccola isola formata da materiale ghiaioso trasportato durante le alluvioni fu eretto un gran monumento a suo ricordo.

Temesa, l'orgogliosa terra degli Ausoni

Tra storia...

La localizzazione dell'antica città di Temesa non è stata ancora definita in maniera certa ed univoca, gli studiosi sono incerti soprattutto a causa dei recenti rinvenimenti che metterebbero in discussione le deduzioni sin qui ottenute. Gli ultimi scavi archeologici del biennio 2005-2007 hanno rinvenuto in località Campora San Giovanni, frazione del comune di Amantea, i resti di due necropoli e di un antico heraiion, cioè un luogo di culto, che farebbe propendere per una definitiva localizzazione. Mentre perde valore la prima ipotesi che voleva la città di Temesa situata in una località del comune di Nocera Terinese posta alla

confluenza dei fiumi Savuto e Grande. L'antica Temesa è ricordata nell'Odissea da Omero, che la cita per le sue ricche miniere di rame, e conosciuta per il ritrovamento di monete in argento incuso con legenda TE o TEM. Le uniche miniere di rame presenti in Calabria si trovano fra Catanzaro e la costa ionica, e questo non facilita l'identificazione della città. Lo storico Strabone ritiene che l'antica Temesa sia stata fondata dagli Ausoni, popolazione italica precedente ai greci, e che da queste parti si troverebbe un santuario dedicato a Polites, compagno di Ulisse. In epoche successive, fu probabilmente sotto le mire coloniali di Sibari (VI secolo a.C.), di Crotona e di Locri Epizefiri. Al periodo crotoniate si riferisce la monetazione in argento che riporta il tripode delfico sul recto e l'elmo corinzio con legenda TEM sul retro. Nel IV e III secolo a.C. Temesa fu conquistata dalla popolazione italica dei Brettii.[3] Annibale distrusse la vicina Terina nel 203 a.C. circa e lasciò intatta Temesa, che successivamente nel 194 a.C. divenne colonia romana col nome di Tempa.

E mito...

Narra Pausania che Ulisse, dopo la presa di Troia, vagabondando per le città dell'Italia meridionale, approdò a Temesa: qui un suo compagno ubriaco, Polite, violentò una giovane vergine del posto che, per l'oltraggio subito, si tolse la vita. Gli abitanti inferociti lo lapidarono e lo gettarono in mare, costringendo Ulisse a fuggire senza poter seppellire il compagno. Polite, senza degna sepoltura e maledetto, si trasformò in demone persecutore. Il demone dell'uomo lapidato cominciò, per vendetta, ad uccidere gli abitanti del villaggio che, su consiglio della Pizia, gli costruirono un recinto sacro ed un santuario (heròon) dove, ogni anno, portavano in sacrificio la vergine più bella del paese per placare la sua furia. La fanciulla, che perdeva il proprio nome all'atto della scelta, veniva portata in processione fino al santuario e lì abbandonata al demone e di lei se ne perdeva volutamente il ricordo. Ciò accadde finché Eutimo, pugilatore di Locri, vincitore per ben tre volte ad Olimpia, non passò da quelle parti proprio in occasione della funesta cerimonia e, innamoratosi della fanciulla da sacrificare, decise di mettere fine a questo doloroso tributo: si sostituì alla ragazza, sfidò il demone, che aveva preso il nome di Alibante, lo batté e lo sprofondò per sempre nel mare. Eutimo sposò la giovane e si racconta che ancora oggi, nelle notti di tempesta, si possa udire la voce piena di dolore di Polite che invoca Ulisse, colpevole di averlo abbandonato.

L'oracolo di Capo Vaticano

A lungo considerato luogo inaccessibile e sacro, Capo Vaticano, con il suo promontorio magico, si affaccia sul mar Tirreno nella provincia calabrese di Vibo Valentia. La magia salta agli occhi già dal nome: Vaticano deriverebbe infatti dal latino Vaticinium, che significa oracolo, responso, a rievocare una leggenda che vuole la punta estrema del promontorio abitata dalla profetessa Manto. A lei si sarebbero rivolti i naviganti prima di avventurarsi tra i vortici di Scilla e Cariddi e lo stesso Ulisse, scampato agli scogli del pericolo, avrebbe chiesto auspici a Manto circa la prosecuzione del suo viaggio. Ricorda le antiche origini di questo mito anche lo scoglio che sta davanti al capo e porta il nome di Mantineo, dal greco Manteuo, dà responsi. Sotto il promontorio si distendono spiagge di sabbia bianca e finissima, lambite da un'acqua cristallina. Tra le spiagge più suggestive Torre Ruffa, teatro di una triste e leggendaria vicenda. Rapita dai Saraceni, la bella e fedele vedova Donna Canfora si sarebbe gettata dalla loro nave al grido: "Le donne di questa terra preferiscono la morte al disonore!". Proprio per onorarne il sacrificio il mare cangia colore ad ogni ora ad assumere tutte le sfumature dell'azzurro velo che ne cingeva il capo, mentre l'eco delle onde che s'infrangono contro la battigia altro non sarebbe che lo struggente lamento con cui Donna Canfora saluta ogni notte la sua amata terra.

***Questa acqua nera in cui annegherai
questo fango dietro la porta di casa
queste urla e questo sangue che non ascolti
questo marchio d'infamia che tatui sulla tua pelle***

questo sole che batte sulle bianche ossa dei vinti
questo sordo silenzio di morte
questi fuochi fatui di indignazione
questo faro spento
questa barca arenata
questa sudicia speranza
questo rosso cuore
questa favola nera di umanità morente...
ti annienterà!
Sconfitto, sfiorirai in un'ascia di ricordi.
E non avrai perdono da questo severo Areopago,
perché sarai per noi la memoria delle nostre miserie.
Non rimetteremo i tuoi peccati, come non rimettiamo i nostri.
Ma piangeremo sterili lacrime sulla tomba senza lapide della tua dannazione
da cui nasceranno serpi striscianti di osceno dolore inconsolabile.
Perché siamo tutti inconsolabili su questa terra di cemento...
saremo sempre maledetti da Dio
noi
che abbiamo cavalcato queste onde alla ricerca della verità primordiale...
noi
pietre lanciate dal Destino a pelo d'acqua nei solstizi d'estate
che rimbalzano...
rimbalzano...
rimbalzano...
rimbalzano...
(“Ulisse, il viaggio dell'Umano Immaginario”, Anna Macrì)